L'INTERVISTA

IL PCI E I RAPPORTI CON L'EST

«Tutto questo polverone è una conseguenza della guerra politica che infuria a Mosca»

Natta: io, Berlinguer e i rubli fantasma

«Mai visto soldi dall'Urss né sentito parlare di attentati»
«Macaluso e Cervetti hanno sbagliato a dire certe cose»

Luigi Longo (a sinistra) con Palmiro Togliatti. Natta dice: «Difendo anche il loro onore»

IMPERIA
DAL NOSTRO INVIATO

Che ricordo ha Alessandro Natta, qui nella sua casa di Imperia, in questo piccolo studio pieno di libri e di memoria, davanti a un mare molto grigio, ma molto bello, di quella volta in cui i bulgari avrebbero tentato di uccidere Enrico Berlinguer?

Nessuno. Nella mia memoria non c'è. Certo che ci ho pensato in questi giorni, mi sono sentito con vecchi compagni, qui vicino abita anche Cliva che ora è segretario del gruppo europeo e allora stava con Berlinguer. Ricordo che l'incidente fu brutto, che Berlinguer perse anche una scarpa. Ma che fosse un attentato, non l'avevo mai sentito dire.

Però, onorevole Natta, ieri la signora Letizia, vedova di Berlinguer, ha confermato.

Veramente mi pare che la sua dichiarazione sia molto cauta. Da quanto dice la signora, capisco che nemmeno lui ne parlò mai esplicitamente. Se l'ha pensato è stata un'impressione, che comunque a me non ha mai comunicato.

Ma il fatto che se ne parli, anche se a tanti anni di distanza, significa che comunque l'ipotesi di un attentato al segretario generale del pci da parte di un servizio segreto dell'Est era ed è un'ipotesi verosimile?

Personalmente non sono mai stato un dietrologo. Ricordo il 1950, quando anche Togliatti in Italia ebbe un grave incidente stradale. Noi, dirigenti del pci, non ci pensavamo neppure; e invece, proprio da quella parte, ci fu detto: hanno cercato di farlo fuori, siete degli ingenui a non averlo pensato. Beh, io continuo ad essere un ingenuo.

Nel senso che non crede all'attentato?

Non credo che sia sufficiente una ricostruzione politica delle ragioni che potrebbero giustificare un attentato per insinuare il sospetto. E' certo che a Mosca non volevano bene a Berlinguer; ma l'ipotesi di un attentato mi sembra inverosimile, sproporzionata. E' come la storia di Moro: ci sono dei suoi parenti che pensano siano stati gli americani, i quali, è noto, non gli volevano troppo bene. Ma io mi sono sempre rifiutato di usare questa logica di dietrologia.

E lei, quando fu segretario, non ebbe mai il sospetto o la paura che qualcuno volesse attentare alla sua vita?

No, non è mai successo. A meno che qualcuno non sia stato capace di provocarmi l'infarto... Però, guardi, su questa storia ciò che mi interessa di più affermare è che non c'è bisogno, come fa Macaluso, di fare ricorso a sospetti di attentati per testimoniare la nostra autonomia. Tutto il mondo sa che abbiamo avuto contrasti sempre più acuti con i sovietici a causa della loro politica. E' un po' come la storia dei contributi.

In che senso?

«A Botteghe Oscure non eravamo ossessionati dalle microspie dei sovietici ma si faceva attenzione»

Nel senso che non è serio, e lo dico rivolto ai politici di tutti i campi che in questi giorni avallano l'idea che nel dopoguerra in Italia ci fosse il partito dello straniero. Certo, l'Italia era un Paese vinto, a pezzi, ma io non credo che la dc tra il '46 e il '48 abbia fatto la scelta atlantica perché De Gasperi aveva bisogno dei soldi degli Usa; così come sono certo che Togliatti e Nenni allora non hanno fatto la scelta che hanno fatto per avere contributi da un'altra parte. Quello che conta è la storia delle posizioni politiche, e la nostra ha avuto un percorso di autonomia molto netto. Non è che nel maggio del '68, quando Longo è andato a Praga e ha preso posizione a favore del nuovo corso di Dubcek ben sapendo che i sovietici erano contrari, abbia avuto la preoccupazione dei... contributi. La nostra era una scelta politica, autonoma. Trovo molto meschino tutto questo parlare di soldi, soldi. Io difendo l'onore di Berlinguer, ma - sia chiaro - anche quello di Longo e di Togliatti.

Ma Cossutta e altri dirigenti comunisti come Cervetti hanno detto che i contributi arrivavano.

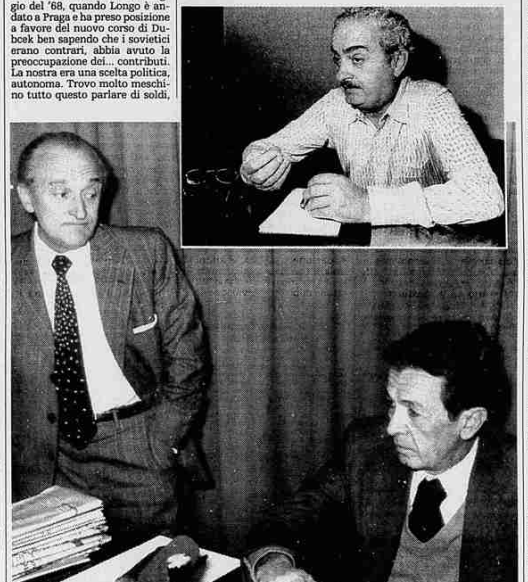
Ritengo che parecchi dei miei vecchi compagni e amici abbiano sbagliato a parlare in quel modo perché hanno ancora adesso quello che io chiamo il «complesso del muro», la paura di rimanerci schiacciati sotto. La verità è che quando il muro di Berlino è caduto, noi eravamo già lontani.

Dunque nega che siano arrivati contributi dall'Urss?

Quello che so è che con la segreteria Berlinguer e con la mia - se è lecito ricordare che c'è stata anche una segreteria Natta - quei contributi io non li ho mai visti. E non so come se la cavebbero i dirigenti dell'attuale pds che hanno fatto certe affermazioni se fossero chiamati a portare le prove di quello che hanno detto.

Ma Cervetti, per esempio, ha detto che fino al '77...

Sì, ho sentito, diceva «mese più, mese meno», usando un'espressione appropriata a quelli pagati a mensile... E poi così, gratuitamente, senza che nessuno gli avesse chiesto nulla. Io dico: al pci non è mai venuto niente. Se qualcuno ha modo di dimostrare, lo faccia. Ma non con impressioni o per sentito dire.



Alessandro Natta (a sinistra) con Enrico Berlinguer. In alto, Emanuele Macaluso che ha «denunciato» l'attentato del '73

«Cossutta ha affermato di temere per la sua vita? Non so che dire, si vede che ha la coscienza sporca»

Lei ha visto però i documenti esibiti a Mosca?

Sì, certo, rivelazioni giornalistiche e di un giovane ministro russo. Ci vuol poco a capire che tutto ciò fa parte della lotta politica furibonda in atto oggi in Unione Sovietica. Carte che passano da una mano all'altra, archivi disestati che ora sono in possesso di Eltsin e dei suoi amici. Sono loro che si muovono nell'obiettivo di dare un ulteriore colpo a Gorbaciov. E non si tratta di rivelazioni che riguardano gli Anni 30, 40, 50 o 60, ma gli anni più recenti. Mi sembra chiaro il senso di questa polemica: può darsi che abbiano trovato carte, documenti, può darsi che li abbiano fabbricati, che si tratti di manipolazioni, di invenzioni. La situazione in Unione Sovietica è tale che non mi sento di escludere nulla. Ma a me di queste polemiche importa pochissimo, anzi nulla.

Però Cossutta ha detto che Tonino Tatò, segretario di Berlinguer, in una cena a casa di Franco Rodano, gli chiese di ottenere finanziamenti per «Paese Sera», e questo dopo lo «strappo» con l'Urss.

Io non so se Cossutta abbia avuto contributi, comunque ha sbagliato ad avventurarsi su un terreno viscido.

Ha anche detto di temere per la sua vita e ogni volta che attraversa la strada guarda bene, da una parte e dall'altra...

Si vede che ha la coscienza sporca.

Ma perché lei allontanò Tatò quando divenne segretario del pci?

Non lo ritenevo utile e penso che non lo fosse nemmeno a Berlinguer. Comunque posso dirle che io non sono mai andato a cena a casa di Rodano.

E' vero che avevate l'ossessione di essere spiati dai sovietici, anche nelle stanze di Botteghe Oscure?

Si faceva attenzione. Ricordo che Longo, nel '68, quando si stava affermando il nuovo corso in Cecoslovacchia, chiamò dall'ambasciatore sovietico a riferire la nostra posizione e ad anticipare che ci saremmo schierati contro l'intervento militare che, peraltro, avevamo previsto. Questi incontri avvenivano sempre all'aperto. Evidentemente nemmeno l'ambasciatore si sentiva sicuro nelle sue stanze.

Onorevole Natta, che rapporti ha avuto, da segretario del pci, con l'Unione Sovietica?

Nel marzo dell'85 sono stato a Mosca insieme a Macaluso per i funerali di Cernenko e incontrai Gorbaciov che era appena stato nominato segretario del pcus. Lo non sono mai stato un frequentatore dell'Urss, però era evidente che si trattava di un uomo diverso, un uomo nuovo. Ci siamo parlati e lo gli ho esposto la nostra linea, senza impacci, come ho sempre fatto prima e dopo la morte di Berlinguer, gli ho detto che non ritenevamo di far parte del movimento comunista internazionale per la semplice ragione che quel movimento non esisteva più. Ma l'aveva già detto anche Togliatti nel «promemoria» del '64 facendo capire che il pci non avrebbe approvato una condanna dei cinesi. Insomma la nostra linea era chiara da molti anni. Anzi, dirò di più, già negli Anni 50 il gruppo dirigente pci riteneva fallito il sistema sovietico: non riusciva nemmeno a distribuire le merci che producevano. Per quel che mi riguarda sono stato una volta sola in vacanza all'Est, è stato nel '51, in Romania, e mi è bastato. Da quella volta ho deciso che l'Imperia è il posto più bello del mondo.

Però ci avete messo molti anni per dirlo chiaro. Si sente colpevole di non averlo fatto?

Sì, è vero, abbiamo avuto prima una fase di esaltazione del modello sovietico; poi una fase di reticenza. Ora tutti parlano con facilità, ma bisogna tenere conto di cosa fu il mito di Stalin per lunghi anni dopo la guerra e non solo nelle masse popolari, anche nell'intellettualità. Non accetto il ritornello di chi dice: siete arrivati tardi. Però ammetto che abbiamo subito un rapporto di reciprocità: da una parte abbiamo sfruttato il mito, dall'altra ne siamo stati condizionati. E' vero, io non sono uno di quelli che si nasconde: tutto quello che ho detto è fatto è lì, si può vedere. Quello che non ammetto è questa ondata di revisionismo storiografico.

Si riferisce al pds?

Penso a quelli che vogliono cancellare il passato e per affermare che oggi sono un'altra cosa dicono che prima si era una pessima cosa. Non ci sto a dire che il passato è fatto tutto di errori e di orrori; non accetto che si cerchi di adattare la realtà al proprio fine. Oggi si sentono delle interpretazioni di Gramsci incredibili: mi spiace, ma non era né un liberale, né un riformista.

Perché lei era contrario al cambiamento del nome?

Io sono convinto che se non siamo andati al governo, non è perché ci chiamavamo comunisti, ma perché non ne siamo stati capaci. D'altra parte è dal '76 che un comunista è presidente della Camera e nel '76 siamo entrati in una maggioranza di governo: mica ci hanno detto «state fuori perché puzzate». No, abbiamo sbagliato noi. Quando sento dire che il comunismo sovietico è fallito, è un fatto reale, gressissimo. Ma non è mai stato il nostro modello, non abbiamo mai affermato né la statalizzazione dell'economia, né il partito unico, né abbiamo mai sostenuto una concezione ideologica dello Stato: negli Anni 60, quando ero responsabile della scuola per il partito, dicevo che il testo fondamentale per gli studenti avrebbe dovuto essere la Costituzione. Da quale comunismo dovevamo prendere le distanze? La nostra identità era chiara, da molti anni: si può cambiare nome, fondare un nuovo partito, ma se a quell'eredità si fa riferimento, bisogna trattarla con rispetto della verità.

Onorevole Natta, lei ha scelto di smettere, si è tirato fuori: che sentimenti prova ora nei confronti della politica?

Io non parlo contro i partiti, non sono contro la politica, tutt'altro. Vorrei che la lotta politica si svolgesse in modo più trasparente, più chiaro. Ma non voglio apparire come quello che insegna agli altri come si deve fare, non faccio prediche. Posso dirle, però, che qui dalla mia finestra sul mare di Imperia vedo una grande confusione e mi sento smarrito.

Cesare Martinetti

D'ANTONI INTERVIENE DOPO GALLI DELLA LOGGIA

«Trentin non è trasformista Cisl e Cgil sono più vicine»

CARO Direttore, è giusto riconoscere che la «lingua» parlata da Trentin al congresso di Rimini è un fatto nuovo e importante non soltanto per la storia del movimento sindacale. C'è anche la speranza che le nuove posizioni assunte dalla Cgil consentano passi avanti positivi per tutta la situazione italiana. Il passaggio dal sindacato dell'*antagonismo* all'idea di un sindacato delle *compatibilità* è di grande conforto e rappresenta un invito serio al confronto per tutti, soprattutto per chi, come la Cisl, si muove da tempo su una linea del genere.

Si tratta di una «svolta»? Lo vedremo.

Ma quando un osservatore come Ernesto Galli della Loggia (*La Stampa*, 27 ottobre) mette l'accento sulla vocazione «trasformistica» dei gruppi politici dirigenti del Paese», non mi pare sia del tutto persuasivo. Andrebbe almeno ricordato che fu proprio la Cisl, protagonista della stagione «operaista» degli Anni 70, a compiere la coraggiosa svolta del 1984, sulle nuove posizioni del compatibilismo, per una moderna evoluzione delle relazioni sindacali.

Non vantiamo primati. Quando una realtà come la Cgil chiede, con Trentin e Del Turco, a larghissima maggioranza l'adesione alla Cisl internazionale (ma non era, quasi fino a ieri, il «covo» della Cia e dell'imperialismo?) questo è un fatto largamente positivo e incoraggiante che reclama ulteriori approfondimenti sulla via della autonomia sindacale da correnti e appartenenze partitiche organizzate, aprendo possibilità di nuovi percorsi unitari. Con il congresso di Rimini, c'è stato un avvicinamento vero di posizioni. La stessa impostazione data da Trentin al tema controverso della unità, marcata più da realismo che da uscite propagandistiche, lascia sperare che non prevalgano tentazioni a facili e illusorie ammucchiate che non porterebbero nulla di buono.

Il vero problema del movimento sindacale italiano è quello del confronto e della discussione su argomenti cruciali, per la verifica del processo unitario. Un primo punto, è la democrazia economica. Se è condivisibile l'impostazione data dal segretario della Cgil al tema della codeterminazione, non si capisce perché poi egli rimproveri Cisl e Uil di avere firmato l'ottimo accordo Zanussi, che della codeterminazione e della partecipazione dei lavoratori alle scelte produttive è un test esemplare. Questa è una contraddizione. Bisogna sciogliersi senza la tentazione dello slogan per colmare distanze tra parole e fatti.

Altro aspetto, non secondario, è la democrazia sindacale. Il sindacato oggi basa la sua forza sugli iscritti, ma c'è il problema di un rapporto con l'insieme dei lavoratori. La proposta delle rappresentanze sindacali unitarie deve procedere trovando la sua legittimazione nell'accordo con le controparti (è il passaggio essenziale della codeterminazione) e sarebbe un grande errore ipotizzare scorciatoie legislative, perché non esistono leggi che garantiscano la rappresentatività.

Altro punto fondamentale, è la democrazia istituzionale. Bisogna davvero superare la concezione del «governo amico» e quella dei rapporti privilegiati con alcuni partiti piuttosto che altri. Un sindacato della autonomia vale se è in grado di confrontarsi con i governi sui contenuti (un esempio è venuto di recente anche dal comportamento tenuto in tema di pensioni), e per lo sciopero generale). Tutto il sindacato deve, io credo, stimolare i partiti politici, elemento essenziale di questa democrazia, a cambiare le regole e a rendere possibile la cosiddetta «democrazia compiuta», in cui ci siano alternanze e ricambi. Ma non sarebbe prova di autonomia considerare per definizione alcuni governi (o coalizioni) «amici dei lavoratori» e altri no.

A questo proposito occorre la massima chiarezza. Il soggetto collettivo di una politica dei redditi e della democrazia economica, che il sindacato vuole essere, non deve dare spazio a collateralismi di ogni sorta. Proprio nel momento in cui si pensa a un nuovo ruolo del sindacato come luogo in cui si realizza la «personalità» del lavoratore (non è sfuggito come Bruno Trentin, con sue parole, abbia saputo cogliere il profondo messaggio di rinnovamento contenuto nella enciclica papale) è bene rifuggire da tentazioni di «laboratorio politico». Ma anche da inopersi, quanto pregiudiziali schematismi di tipo «laicistico», che pure sembrano riemergere in Giorgio Benvenuto quando parla di una presunta «voglia di neocollateralismo» dell'area cattolica. Sono preoccupazioni da destinare ad altro.

Il passo verso l'autonomia compiuto a Rimini deve essere approfondito, non interrotto. Guardiamo dunque ai fatti e non alle illusioni. Sarebbe davvero imperdonabile opporre alle nuove frontiere gli ostacoli della vecchia politica.

Sergio D'Antoni
Segretario generale Cisl